

IL 1916 DI SEBASTIANO SCHIAVON

Massimo Toffanin

Sebastiano Schiavon conclude il 1915 conseguendo una vittoria personale. Infatti da alcuni mesi si parlava del *Caso Lozer*, il giovane parroco di Torre di Pordenone accusato dai liberali di essere austriacante: una sua lettera con sentimenti di neutralità è scritta al console tedesco di Venezia, a metà maggio del 1915, prima cioè dello scoppio della guerra. Per questo il 25 giugno è arrestato e quindi processato. Il 9 luglio Don Lozer però è assolto in istruttoria per inesistenza di reato. Ma tutti i suoi nemici insistono perché sia allontanato da Torre. Viene infatti trasferito prima a Roma, poi a Firenze e da qui, senza alcuna giustificazione, il 15 agosto, confinato a Gairo, un piccolo paese dell'Ogliastra sulle pendici del Gennargentu, con strade in quel tempo simili a mulattiere, ospite di una famiglia di pastori.

Il 12 ottobre del 1915 *Il corriere d'Italia* denuncia la situazione del prete come uno dei casi più intolleranti di ingiustizia poliziesca. A questo punto entra in azione il nostro Sebastiano. Infatti avvisa il sacerdote friulano di aver inviato un memoriale sulla sua situazione, tramite il ministro Salvatore Barzilai, a Giacomo Vigliani, il potente direttore generale della Pubblica sicurezza, per sollecitarlo a provvedere alla liberazione del sacerdote friulano. Il 20 dicembre lo stesso Vigliani dà finalmente comunicazione a Schiavon che don Lozer può lasciare la Sardegna purchè si stabilisca fuori dalla zona di guerra. Il 2 gennaio 1916 il sacerdote è già a Roma nella parrocchia di Santa Maria del Rosario ai Martiri Portuensi, in via Portuense, a svolgere la funzione di vice parroco.

Il 1916 invece inizia tristemente per Schiavon: il 27 gennaio muore il suo quarto figlio Paolo Cesare, di appena un anno.

Il lutto colpisce la famiglia dell'onorevole, ma tutta la città di Padova è segnata da altre morti di giovani partiti per la guerra come l'interventista Carlo Cassan del Comitato *Pro Patria*. Instancabile organizzatore di conferenze e pubblici dibattiti per diffondere a tutti i livelli l'idea dell'intervento armato contro l'Austria, tenente degli alpini cade combattendo sul Pasubio nel corso della *Spedizione punitiva*. Anche Beniamino Romagnoli, fondatore del battaglione *San Giusto* formato da studenti dell'università di Padova, muore nella montagna vicentina, mentre sul S.Michele perde la vita in questo primo scorcio del 1916 Vittorio De Marchi figlio di Luigi, noto professore dell'Università di Padova e promotore dei futuri fasci di combattimento. E solo per citarne alcuni.

Anche Schiavon il 16 aprile è richiamato alle armi, ma viene inviato in licenza di convalescenza e, dopo alcuni mesi e diversi ricoveri in ospedale militare, nel marzo del 1917 è definitivamente riformato per “infezione tubercolare sclerosi e bronchiolite apicale destra e sinistra”. Per effetto del richiamo alle armi e della particolare situazione creatasi, si diradano gli impegni istituzionali di Schiavon. E’ assente per tutto il 1916 dai consigli comunali di Legnaro, Saonara e Ponte San Nicolò. Partecipa invece il 24 febbraio alla riunione del consiglio provinciale di Padova per commemorare la morte di Alessandro Busatta, suo collega in consiglio e sindaco per tanti anni del comune di Cittadella, e ne pronuncia l’orazione funebre. Durante la stessa seduta interviene nella discussione per l’approvazione di un’indennità ai dipendenti dell’Amministrazione provinciale, tale da far fronte al maggior costo della vita conseguente alla guerra, e conclude... *ho quasi una specie di paternità per questa proposta.*

E ritornando alla situazione bellica, si nota che Padova ancora non ha subito attacchi aerei nemici. Correva voce che Francesco Giuseppe fosse devotissimo a Sant’Antonio di Padova e per questo motivo la città venisse risparmiata. Purtroppo tale diceria è smentita quasi subito: il 9 aprile 1916 e poi il 19 maggio e il 16 giugno si susseguono i bombardamenti aerei che provocano alcuni morti. Padova insomma comincia ad essere colpita e, alla fine del conflitto, subirà complessivamente 19 incursioni aeree: è considerata la città martire del conflitto per il maggior numero di vittime.

Il bombardamento più cruento avviene l’ 11 novembre 1916 vicino alla stazione ferroviaria di Padova, al *Bastione della gatta*, da cui si poteva accedere ai sotterranei delle mura cinquecentesche del Sanmicheli. Quel giorno l’incursione inizia alle 19.30 ed è breve con il lancio di soli 12 ordigni. L’allarme alla popolazione è dato appena 20 minuti prima del bombardamento e confusamente tutti si riversano nel rifugio stipando l’entrata poichè i sotterranei sono allagati dalle recenti piogge. Una bomba, una sola, forse diretta alla vicina stazione ferroviaria, centra l’ingresso del rifugio. Novantatré sono le vittime, molte dilaniate dall’esplosione e moltissime annegate nel sotterraneo, risucchiate dallo spostamento d’aria. Il 40 per cento sono bambini. Schiavon ha l’ingrato compito di assistere, come personalità, alle numerose cerimonie funebri.

In questo drammatico periodo segue esclusivamente i lavori parlamentari ed è presente a Roma, nei mesi di marzo e aprile. Egli si batte con i suoi interventi per cercare di risolvere diversi problemi, sofferti dalle persone più indifese o stritolate dalla burocrazia statale, con interpellanze al ministro della guerra su vari provvedimenti quali le provvidenze per il funzionamento dell’industria agraria, e

anche sulle cause e responsabilità del disastro ferroviario del 21 gennaio, presso la stazione di Vigodazere.

E si constata che il deputato padovano prende sempre le difese dei più deboli, ad esempio dei marinai morti in mare nelle navi silurate dai sottomarini austriaci che, prima dell'intervento di Schiavon, non erano considerati vittime di guerra, quindi i familiari non percepivano la dovuta pensione. Interessante, in particolare, è l'intervento in parlamento, il 6 marzo, relativo ai sussidi governativi alle famiglie dei soldati richiamati e dei militari di leva: uno spaccato di vita di questo difficile periodo che fa riflettere amaramente sull'immutabilità dei comportamenti umani. Così si rivolge alla Camera dei Deputati:

«Onorevoli colleghi! Permettete che anch'io aggiunga pochissime considerazioni sull'argomento che è stato così ben svolto dagli oratori che mi hanno preceduto. Parlerò brevemente, quantunque sia persuaso che tanto il ministro della guerra, quanto i suoi colleghi di Governo, siano anch'essi convinti (e lo erano forse anche prima) della necessità di provvedimenti efficaci a rimuovere gli inconvenienti che abbiamo rilevato con le nostre interpellanze. Condivido pienamente le considerazioni di carattere morale e sociale che sono state fin qui esposte e che non intendo ripetere; soltanto mi sia consentito di riassumere brevemente alcuni fatti che nell'esperienza, anche recente, ho potuto riscontrare nella provincia e nel collegio che rappresento. Non si tratta di questioni singolari, particolari o locali, ma di questioni che, come ho udito anche dalla viva voce dei colleghi che hanno parlato prima di me, sono proprie di tutte le provincie dell'Italia nostra. Il governo come ha provveduto in modo encomiabile e mirabile, in tempo relativamente breve, alla preparazione della guerra, ha anche provveduto con ritocchi per ciò che si riferiva ai provvedimenti che, a cagione della guerra, erano indispensabili per le famiglie dei richiamati; ma non per colpa sua certamente, né per colpa delle commissioni speciali, ci troviamo di fronte a sindaci e a commissioni comunali che lamentano che nei loro comuni si verificano casi di famiglie veramente bisognose, le quali, nonostante tutte le garanzie richieste, comprese anche quelle dei rappresentanti l'arma dei reali carabinieri, non sono riuscite ad ottenere una risposta né dal comando di divisione, né dalle commissioni distrettuali.

Sono fatti, ripeto, le cui cause e le cui responsabilità non intendo affibbiare ad alcuno, ma purtroppo si verificano frequentemente; ed io, come tanti altri colleghi, mi sono trovato di fronte a sindaci e a presidenti di commissioni comunali, i quali, seccati ormai dalle preghiere e anche dalle minacce delle famiglie interessate, mi dicevano che, se da parte di chi può non si pensa a rimediare a questi inconvenienti e a dare il sussidio a tutte le famiglie bisognose, sarebbero costretti a dare le loro dimissioni dalle cariche occupate.

Orbene, onorevole ministro, da parte mia, riassumendo quanto hanno detto gli altri colleghi, non faccio che precisare due domande; cioè: integrazione dei sussidi in quanto siano accettati con sollecitudine i ricorsi fondati e seri che sono presentati dalle varie commissioni e dagli interessati; sussidi, per quanto è possibile, anche ai militari di leva.

E su questo punto mi permetto di dare qualche chiarimento.

Noi, per quanto si riferisce ai sussidi ai richiamati, dobbiamo prospettare il problema con due facce. Il tempo di guerra e il tempo normale. In epoca normale, per essere pratici, in una famiglia forse uno solo è il richiamato e gli altri sono mantenuti alla coltivazione dei campi, all'officina, all'industria. Ma in tempo di guerra tutti possono essere, come in realtà sono, richiamati. Quindi in tempo di pace il sussidio che viene dato, anche nella modesta tangente fissata, può essere sufficiente in quanto l'allontanamento per poco tempo di una persona dalla famiglia non molto lontano dalla provincia (forse il luogo più lontano potrà esser il capoluogo stesso della provincia, e si tratta di una durata di tempo che va dai venti ai trenta giorni per quanto durerà la chiamata all'istruzione), questo allontanamento può recare un disagio relativo, assai piccolo, a differenza invece del disagio assai grave, assai preoccupante che apporta alle famiglie nostre l'allontanamento quasi completo o completo di tutti i giovani, di tutte le braccia attive veramente necessarie per l'agricoltura e per le industrie in generale. Quindi io credo che il governo non dovrebbe (come i miei colleghi hanno già illustrato) lasciare questi casi ancora insoluti. Esso, ripeto, non ha colpa, forse nemmeno li conosce, ma ciò non toglie che non siano pietosi e degni di ogni considerazione.

Noi quindi domandiamo e raccomandiamo al ministro della guerra di volere, nel modo che esso crederà, invitare i comandi di divisione competenti ad esaminare con sollecitudine i ricorsi pendenti. Ricorsi che, a quanto mi consta positivamente, sono stati presentati da commissioni intere e unanimamente firmati, firmati anche dal rappresentante dei reali carabinieri. Ricorsi che sono giacenti presso le divisioni da mesi e mesi, ricorsi che non hanno avuto alcuna risposta né positiva né negativa.

E un'altra questione, stando sull'argomento, è bene che il ministro voglia chiarire e voglia mettere a posto. Ed è questa: quando i ricorsi, o individuali, o inoltrati a mezzo delle commissioni, vengono accettati, che cosa fa la commissione distrettuale provinciale, che cosa fa il comando di divisione ? Si rivolgono al maresciallo dei carabinieri reali, il quale è magari da poco tempo installato nel comune che è sotto la sua giurisdizione e non può conoscere, contro qualunque suo malvolere, le reali condizioni economiche e i bisogni degli interessati. Naturalmente per amore di firma questo maresciallo o brigadiere risponde come prima, cioè negativamente. Ma allora io domando: il sindaco, il presidente della congregazione di carità, il medico

comunale ed eventualmente gli altri membri della commissione che cosa stanno a fare, quando (e questa è la verità), nonostante il loro voto favorevole, contrario al voto negativo del rappresentante dei carabinieri, è accettato quest'ultimo senza tenere affatto in considerazione il voto dei rappresentanti borghesi, il voto del sindaco, del presidente della congregazione di carità, il voto insomma di coloro che sono nati forse nel comune, che ne conoscono gli abitanti e che ne sanno apprezzare la situazione finanziaria molto più di quel che non possa fare il maresciallo dei carabinieri, che forse è venuto all'ultimo momento nel paese, e, come io dicevo un momento fa, non conosce affatto le condizioni del paese stesso ?

Questa condizione di cose, che è stato anche rilevato da altri colleghi della Camera, perché di fatto rappresenta una condizione generale, crea nei nostri comuni una situazione morale assai grave e difficile.

Ci troviamo a trattare con sindaci, i quali per i doveri, che loro incombono in tempo di guerra, debbono pensare a tutto, al rispetto ed alla applicazione della legge e soprattutto alla loro grande responsabilità. Questi poveri sindaci, vedono ad ogni momento venire i rappresentanti delle famiglie, donne, figli del padre, che è al fronte, fratelli del fratello, che combatte, e si sentono vituperati, minacciati, trattati da ladri, da uomini senza cuore, che non vogliono dare il sussidio alle famiglie, che ne hanno bisogno.

Badi l'onorevole ministro della guerra, che, per quanto consta a me ed agli altri colleghi, i soldati, pur essendo di varie provincie ed appartenendo ad armi speciali, secondo le proprie attitudini, si trovano raccolti in una stessa caserma e formano si può dire una famiglia. Questi soldati si esprimono reciprocamente le loro condizioni, esprimono i loro bisogni e dicono ai sindaci: io, che mi trovo con tanta famiglia, che ho la moglie inferma, che non possiedo nulla, non sono riuscito ad avere il sussidio, mentre vi è un altro soldato (e qui si fa il nome, cognome, paternità, luogo di nascita) che possiede questo e questo, e che ha una famiglia piccola, che ha ottenuto il sussidio.

Non si sa che cosa rispondere e non si può far altro che rivolgersi ai comandi di divisione per ottenere o nessuna risposta, o una risposta negativa, oppure che la pratica è in giro, e cioè che si è ricorsi al solito maresciallo dei carabinieri, il quale tornerà a rispondere come prima. E' necessario provvedere nell'interesse dell'ordine, della concordia e della fusione tra le varie parti della pubblica amministrazione. Oggi il presidente della commissione comunale dal nostro popolo è fuso, in fatto di responsabilità, con l'amministrazione pubblica, di cui è a capo.

Io confido che l'onorevole ministro vorrà impartire disposizioni ed incitamenti a questi comandi di divisione, affinché, con tutto il rispetto dovuto alla benemerita arma, non si ricorra ai carabinieri, ma si compia una specie di inchiesta da persone,

che non siano le stesse che hanno giudicato la prima volta. Si tratta di pochissimi casi, che si riferiscono tutti al principio della guerra, quando le commissioni applicavano le vecchie norme e si regolavano come pel movimento di truppa nei richiami normali, quando cioè non erano state emanate le altre istruzioni da parte del governo ai prefetti e ai comandi. Per cui, in seguito ad esse, abbiamo visto molti individui, i quali si trovavano in condizioni finanziarie abbastanza prospere in paragone di quegli altri, a cui il sussidio è stato negato, avere il sussidio, e questi a strillare facendo il confronto tra le loro misere condizioni e quelle sufficientemente favorevoli dei sussidiati. Sono pochi casi e credo che con un po' di buona volontà si possa ad essi rimediare.

Non voglio dilungarmi di più su questa questione perché ormai è stata trattata e sviscerata anche dai colleghi: mi permetto di entrare subito nell'altra questione che sino ad ora è stata semplicemente delibata; quella cioè dei sussidi ordinari e straordinari che si dovrebbero dare anche ai così detti militari di leva e questo specialmente in rapporto all'ultimo decreto luogotenenziale dello scorso dicembre col quale sono sospesi i congedi di qualunque classe fino al termine della guerra, fino a tempo indeterminato, per cui, per esempio, la classe giovane del 1893, che doveva essere congedata col 31 dicembre 1915, per effetto della guerra non è stata congedata e non sarà finita.

Ora, indipendentemente anche da questa circostanza e da questo fatto, io avrei lo stesso prospettato il problema al ministro ed al governo.

Siamo in tempi di guerra, siamo in tempi di gravi difficoltà per tutte le famiglie, siamo in tempi di grandi bisogni. Noi che viviamo a contatto col popolo e con le sue famiglie, ci troviamo spesso a parlare con quelle povere madri, magari vedove, le quali non hanno diritto al sussidio, pur avendo l'unico figlio sotto le armi, quando quest'unico figlio è considerato come militare di leva...

ZUPELLI, ministro della guerra. E' terza categoria, non può essere!

SCHIAVON, Si, adesso è così, ma prima non lo avevano, ed io domando che sia esteso

possibilmente il provvedimento anche agli altri soldati delle classi giovani, quando sia riconosciuto il bisogno, perché ci troviamo davanti a delle necessità veramente dolorose che hanno bisogno di essere incuorate e di essere alleviate. Non insisto di più perché mi sono ripromesso di esporre e di riferire soltanto sui due punti della mia interpellanza : non insisto di più anche per non tediare la Camera e riassumo quanto ho detto raccomandando all'onorevole ministro di voler integrare, integrare nel senso vero e proprio della parola, le norme che regolano i sussidi dati alle famiglie dei richiamati e le pensioni, e di voler, se è ancora possibile, abbreviare tutte quante quelle pratiche burocratiche intorno ai ricorsi per le pensioni e per gli

acconti che anche oggi vigono e che sono di grande impaccio. E voglia vedere se non sia anche possibile, magari caso per caso, quando il bisogno si realizzi, estendere sussidi ai militari così detti di leva, cioè ai militari delle classi giovani.

Ho fiducia che il governo non vorrà permettere che sulle classi specialmente dei lavoratori, i quali danno il maggior contingente di uomini, hanno dato il maggior contingente di sangue fino a questo momento per la guerra e lo daranno anche per l'avvenire fino al trionfo completo delle armi nostre, un pondo grave delle conseguenze che alla guerra sono inerenti, abbia a riverberarsi ancor di più. Esse non domandano alcun privilegio al Governo: domandano quello di cui hanno bisogno per poter vivere con tranquillità e per poter mettere i loro figli, i componenti delle loro famiglie nella serenità di compiere perfettamente, completamente il dovere di soldati, senza preoccupazioni per i bisogni e per le ristrettezze dei loro cari.

(approvazioni – congratulazioni)

Sempre in parlamento interessante è l'interrogazione dell'onorevole Schiavon, rivolta al ministro dei lavori pubblici, sulle cause e sulle responsabilità del disastro ferroviario presso la stazione di Vigodarzere (Padova) il giorno 21 gennaio 1916 e il successivo dibattito, tratto ancora dagli Atti parlamentari del 12 marzo 1916:

VISOCCHI, sottosegretario di Stato per i lavori pubblici ha facoltà di rispondere... Del doloroso fatto del quale è oggetto la presente interrogazione, queste sono precisamente le cause e le circostanze. Mentre i treni 2701 e 2702 della linea Padova-Camposampiero incrociano normalmente a Vigodarzere, la mattina del 21 gennaio scorso il capo di questa stazione, per non prolungare il ritardo del treno 2702, propose alla stazione di Padova di spostare in questa stazione l'incrocio. La stazione di Padova accettò lo spostamento, ma poi, dimenticandosene, fece proseguire il treno 2702 anziché trattenerlo. Accadde quindi che il treno 2702 incontrò per via l'altro treno partito da Vigodarzere alle 7.47. Lo scontro, reso più terribile e violento dalla fittissima nebbia che vi era in quella mattina e che impedì ai macchinisti di scorgersi a distanza, ebbe purtroppo gravi conseguenze, e notevoli furono i danni sia alle persone sia alle cose.

Venne subito disposta un'inchiesta, che ha potuto con precisione assodare le responsabilità, ma per un doveroso ossequio all'autorità giudiziaria, che ha in corso il procedimento penale, non posso star qui a riferire all'onorevole interrogante chi siano i responsabili.

Posso per altro dichiarare che il grave accidente che si verificò non si può affatto attribuire a difetti degli impianti o a deficienze nell'organizzazione del servizio, ma che fu conseguenza, purtroppo, di un errore individuale, che non si mancherà di punire a suo tempo con giusta severità.

PRESIDENTE. L'onorevole Schiavon ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

SCHIAVON. Ringrazio l'onorevole sottosegretario di Stato della cortese risposta che mi ha dato; però, se lo posso seguire nella esposizione esatta dell'avvenimento doloroso, non lo posso seguire nella sua conclusione.

Si tratta di una sventura gravissima, la quale, dice l'onorevole sottosegretario di Stato, non è dovuta agli impianti, non è dovuta all'organizzazione del servizio, ma è dovuta ad errore personale. Io non voglio fare la difesa di alcuno: nemmeno di quel povero diavolo di sotto capo stazione di Padova, il quale, dopo un turno di servizio faticoso, durato per tantissime ore...

VISOCCHI, sottosegretario di Stato per i lavori pubblici... Normale però...

SCHIAVON. Non era normale... si trovò la mattina alle sette nella impossibilità fisica e mentale di sapere quello che si faceva.

È notorio che tutti i superiori hanno riconosciuto che quell'impiegato era uno dei più zelanti, era un ottimo funzionario; quindi noi che viviamo a Padova, noi che conosciamo come il servizio proceda in tutte le stazioni, specialmente nella zona di guerra, sappiamo che vi sono attenuanti per l'Amministrazione delle ferrovie in quanto essa in questo periodo eccezionale ha dovuto far fronte a tante difficoltà, specialmente per servire l'esercito, ma sappiamo anche che a molte deficienze si sarebbe dovuto e potuto provvedere, nell'interesse dello Stato, dei privati e della loro incolumità personale.

A Padova la stazione è veramente congestionata in tutti quanti i servizi; si arriva anche al punto di vedere treni i quali, benché i passeggeri stiano ad attenderli da qualche oretta, partono senza nemmeno un viaggiatore, perché non c'è qualche guardiano che avvisi quei signori che sono rinchiusi nella sala d'aspetto!

Io dunque raccomando al Governo di voler provvedere perché nelle stazioni particolarmente della zona di guerra, il personale, anziché ridotto sia aumentato, e perché invece di affidare certi servizi importanti, come quello del telegrafo, ad avventizi, vi sia mantenuto il personale veramente tecnico, veramente capace; perché soltanto così, evitando anche un ingombro troppo grande nelle stazioni, noi potremo impedire anche il verificarsi di così gravi sciagure. E poiché ho facoltà di parlare, poiché vi sono stati oltre a vari feriti anche quattro morti, io mi fo lecito di inviare alle famiglie delle vittime l'espressione del cordoglio più sincero da parte mia e da parte della Camera. (Approvazioni).

Schiavon continua a intervenire in parlamento sulle vicende umane con tutto se stesso ed è sempre appassionato nei suoi interventi, come in quello famoso del 1° luglio 1916, riportato successivamente e ricordato perfino Il giorno del suo funerale, nel 1922. Il cav. Don Rebeschini, segretario dell'Ufficio emigranti e suo amico personale, nell'orazione funebre al Cimitero di Padova, dirà tra l'altro ... porto qui anzitutto il saluto che scende dai monti e dalle valli del martoriato Altipiano di

Asiago dove passò la guerra, dove un popolo ha sofferto immensamente e dove la parola riconoscenza non è vana. L'on. Sebastiano Schiavon nel momento più tragico per quelle popolazioni profughe e raminghe ha levato in Parlamento la voce in loro difesa ed io mi faccio qui interprete dei loro sentimenti di doverosa e sentita gratitudine, rendendo un sincero omaggio alla sua memoria....

In quel suo discorso del 1° luglio alla Camera, l'onorevole parla proprio a favore dei centomila profughi del Veneto. Infatti per la grande offensiva austriaca di maggio battezzata *Strafexpedition*, sono evacuati 24 comuni dell'altipiano e zone limitrofe e precisamente: Asiago, Arsiero, Caltrano, Calvena, Carrè, Chiuppano, Cogollo, Conco, Crosara, Forni, Foza, Gallio, Laghi, Lastebasse, Lusiana, Lugo, Piovene, Posina, Roana, Rotzo, Salcedo, Tresché-Conca, Velo e Valrovina.

Il nome di *Strafexpedition*, spedizione punitiva, venne utilizzato proprio per sottolineare il "tradimento" dell'Italia per la sua uscita dalla *Triplice Alleanza*. La scelta del Trentino per un attacco era una vecchia idea del Capo di Stato Maggiore austriaco. Il piano però era rischioso in quanto si trattava di agire su un terreno difficile come la montagna, ma era potenzialmente in grado, in caso di successo, di isolare completamente le armate italiane e di arrivare fino al Po. Dal punto di vista militare, escludendo i settori al confine con la Lombardia, scarsamente serviti da mezzi di comunicazione, il punto più favorevole era rappresentato dalle due valli che portano alla pianura veneta: la Val d'Adige, in direzione di Verona, e la Valsugana, lungo il Brenta, che porta a Bassano. Tra le

due valli si estendono a un'altitudine di circa 1.000 metri gli altopiani di Folgaria, dei Fiorentini, di Tonezza, Lavarone e infine di Asiago. I preparativi per l'attacco contro l'Italia iniziarono nel dicembre 1915. L'inverno 1915-1916 fu però molto freddo: nevicò in marzo e in aprile, maggio invece fu piovoso, in altitudine la coltre nevosa resistette a lungo grazie alle basse temperature. Neve, ghiaccio e slavine non consentirono di iniziare le operazioni alla data prefissata, in aprile. Si diede corso comunque ai preparativi della spedizione: alcune unità vennero trasferite da altri fronti verso il Tirolo in modo graduale, per non destare i sospetti italiani. Il loro concentramento avvenne dapprima sul fronte dell'Isonzo poi in località delle retrovie sudtirolesi. Solo all'ultimo momento esse vennero avviate in linea. Analoghe cautele furono usate per il trasporto di armamenti, munizioni e vettovaglie. Nonostante tutte queste precauzioni, iniziarono a correre voci sulla grande offensiva in preparazione, ma il servizio informazioni italiano le sottovalutò, ritenendo inaffidabili le testimonianze dei disertori dell'esercito austriaco di madre lingua italiana, ritenuti possibili traditori o addirittura spie imperiali. Cadorna ricevette solo il 22 marzo la prima notizia di un concentramento di truppe nel Trentino e non credette assolutamente alla possibilità di un attacco con grandi obiettivi in località di alta

montagna. L'offensiva austriaca si sviluppò in quattro fasi dal 15 maggio al 18 giugno dall'Adige al Brenta sugli altopiani di Folgaria ed Asiago. Il tentativo però fallì, e tutto si esaurì senza avere raggiunto gli obiettivi prefissati. A causa della *Spedizione Punitiva* l'esercito italiano ebbe 76000 uomini fuori combattimento, mentre sconvolse tutto l'Altopiano di Asiago provocando tra i civili 100.000 profughi che furono sparpagliati in tutta Italia.

Come detto precedentemente Schiavon interviene in Parlamento il primo luglio e denuncia, con un discorso di fuoco lungo ed articolato, tutti e tutto in difesa dei profughi. Inizia con l'elencazione dei paesi evacuati. Poi senza arroganza, ma con lucida determinazione, accusa l'inefficienza del governo di fronte alla sorte di oltre centomila italiani, l'insensibilità dei colleghi deputati distratti dal pensiero delle ferie imminenti, l'incompetenza del prefetto di Vicenza per le disposizioni inefficaci impartite al riguardo e un fatto clamoroso: l'insinuazione ingiusta rivolta ai profughi incolpati di simpatizzare per gli austriaci solo perché parlano un idioma simile al tedesco. Si tratta invece del cimbro, la loro lingua.

L'intervento di Schiavon inizia così: *Onorevoli colleghi, l'argomento a cui si riferisce il mio ordine del giorno, che è stato firmato anche dai colleghi Tovini e Roberti, mi rende fiducioso che vorrete concedermi benevola attenzione per brevissimi istanti.*

Ieri l'onorevole Roi, occupandosi della stessa questione, con forma, per conto mio, blanda e non completa e precisa, invocava dal Governo provvedimenti a favore dei profughi del Veneto. Egli affermava di avere avuto al riguardo assicurazioni da parte del Governo nelle sue comunicazioni: io di queste assicurazioni nulla ho sentito. Quindi ritengo che non per dimenticanza, o per scarsa valutazione dell'argomento, il Governo non si sia preoccupato della sorte di oltre centomila italiani; non sono nemmeno d'accordo col collega, che ieri ha parlato, sulle riserve d'indole delicata quando quasi non voleva far sapere alla Camera ed al paese che vi sono realmente questi centomila profughi che hanno bisogno di essere sostenuti, di essere confortati dall'opera nostra, e specialmente dall'opera del Governo.

Sul programma generale, esposto dal Governo, io mi soffermo un istante, dato il momento in cui parlo, e dato il bisogno, a quanto mi sembra, che ha la Camera di prendere presto le sue vacanze; ma la Camera consentirà che il Governo, anche dalla mia modesta parola, possa essere invitato a dire come ha provveduto, che cosa intende ulteriormente di fare per una grande quantità di nostri connazionali, che hanno dovuto abbandonare venticinque comuni della nostra regione veneta, per imposizione dell'autorità militari, che aveva tutto il diritto di avere quei paesi sgombri per le operazioni di guerra, ed anche per altre ragioni, che mi permetterò di accennare brevemente.

Si tratta di italiani, i quali sono stati spesso, magari in buona fede, calunniati; sono stati, e sono anche ora, ritenuti ingombranti, quasi delle spie, mentre tutti noi sappiamo che gli abitanti dei sette comuni dell'altipiano vicentino come quelli dei

paesi contermini sono precisamente quegli alpini, quegli artiglieri, quelle guardie di finanza, quelle fanterie, che, proprio recentemente, hanno impedito l'offensiva della nemica Austria; sono precisamente quegli che hanno conquistato le posizioni e le batterie di artiglieria, che io qui non posso per evidenti ragioni militari indicare, ma che molti conoscono, e che quindi, anche per questo, meritano non disprezzo e calunnia, ma approvazione e plauso da ognuno. (Bravo!)

Sono quei soldati, i quali sanno benissimo come la guerra immane, che combattiamo, abbia dovuto richiedere a loro anche il sacrificio degli averi, oltre quello delle persone.

Essi di ciò non si lamentano, ma esigono che la nazione corrisponda con cordialità, con solidarietà ai loro sacrifici.

Orbene io domando se il Governo precedente e quello attuale abbiano fatto tutto quello che dovevano per soccorrere questi nostri connazionali. Io non conosco che una circolare del prefetto di Vicenza, il quale, di sua iniziativa, ha preso provvedimenti molto discutibili, provvedimenti sporadici in loro favore.

È del 20 giugno, anno corrente, così concepita:

«Mi prego comunicare alcune norme tracciate nell'intendimento di regolare l'erogazione dei sussidi alimentari ai profughi, e prego le Signorie Loro di volerne curare la scrupolosa osservanza.

Possono essere ammessi al godimento del sussidio alimentare, nella misura di 1 lira giornaliera se adulti e di cent. 50 se non superano i 15 anni, i profughi veramente bisognosi dei seguenti 24 comuni sgombrati d'ordine dell'autorità militare:

«Asiago, Arsiero, Caltrano, Calvene, Carrè, Chiuppano, Cogollo, Conco, Crosara, Forni, Foza, Gallio, Laghi, Lastebasse, Lusiana, Lugo di Vicenza, Piovene, Posina, Roana, Rotzo, Salcedo, Treschè Conca, Velo, Valrovina.

«Le Signorie Loro provvederanno al pagamento del sussidio limitatamente ai profughi che si trovano nel territorio dei rispettivi comuni, purchè provengano dai 24 comuni suindicati, senza occuparsi di quelli che si trovano in altri comuni della provincia o delle provincie finitime.

«Ove nel comune di attuale residenza esista il sindaco del comune di provenienza dei profughi, la distribuzione dei sussidi deve farsi d'accordo fra i sindaci dei due comuni, in modo che ciascuno possa assumere la responsabilità della distribuzione in parola, nella parte che lo riflette. In mancanza del sindaco del comune di provenienza dei profughi, provvederà il solo sindaco del comune che li ospita, prendendo le necessarie precauzioni.

«Salvo ulteriori disposizioni, alle famiglie bisognose dei richiamati, già provviste del sussidio governativo, sarà pagata la differenza fra la somma dovuta come profugo e quella spettante loro come appartenenti a famiglie di richiamati.

«Il pagamento dei sussidi avverrà per «decade», in seguito a quietanza da apporsi al capo famiglia, anche per conto degli altri componenti la famiglia stessa, sul conto indicato in appresso: beninteso che, ove il mese constasse di 31 giorni, l'ultima decade sarà calcolata per 11 giorni.

«In base al numero e alla qualità dei profughi (adulti o fanciulli) le Signorie Loro faranno richieste alla prefettura della somma occorrente per la decade e questa

richiesta, a tempo opportuno, sarà ripetuta per le decadi successive, tenendo calcolo naturalmente delle variazioni avvenute nel numero e nella qualità dei profughi, in confronto alla decade precedente, e salvo conguaglio mensile.

«Per agevolare il compito, unisco uno stampato (che dovrà adottarsi da tutti) sul quale è tracciata una esemplificazione pratica.

«La diligente ed esatta raccolta decadale delle notizie e della documentazione, producono l'automatica compilazione del conto mensile, che dovrà presentarsi infallantemente alla prefettura entro i cinque giorni successivi al mese cui si riferisce, avvertendo che il ritardo in tale presentazione cagionerebbe la sospensione di ulteriori anticipazioni.

«Il conto in parola deve contenere nome, cognome e paternità, età, provenienza, luogo di nascita del capo famiglia; l'indicazione del numero degli adulti e dei ragazzi, la somma parziale pagata per decade e quella totale del capo famiglia stesso, avvertendo che in caso di analfabeta, la croce deve essere convalidata dalla firma di due testimoni idonei. Per risparmio di tempo e di lavoro, basterà che quelle firme, precedute da dichiarazione analoga, sieno poste in calce al conto.

«La qualità di profugo bisognoso conterà da un certificato complessivo del sindaco del comune ospite, da rilasciarsi in fondo al conto, sulla dichiarazione conforme del sindaco del comune ospitato.

«Poiché, come altra volta è stato detto, il sussidio alimentare in denaro è concesso a datare dal 5 andante, così le spese fatte dai comuni per alimenti a tutto il 4, debbono esporsi in apposito conto corredato dai documenti giustificativi, avvertendo che le specifiche dei fornitori vanno soggette alla trattenuta del centesimo di guerra da versarsi nel modo voluto dalle vigenti disposizioni.

«Qualora i comuni avessero sostenuto altre spese che non si riferiscano ad alimenti queste saranno comprese in conto a parte.

«Anche i conti di quest'ultima specie, che comprendono spese all'infuori dei sussidi alimentari in denaro, devono avere il corredo delle notizie e dei documenti richiesti per la contabilità dei sussidi alimentari

Raccomando la massima puntualità nella presentazione dei conti, nella richiesta di anticipazioni e nella compilazione dei conti stessi, a fine di risparmiare tempo e lavoro a questo e a codesto ufficio e perché il servizio di assistenza pietosa e doverosa possa esplicarsi con tutta regolarità. «Il prefetto GRIGNOLO».

In questa circolare sono disposizioni, di cui i profughi giustamente si lagnano, perché si dice che essi verranno sussidiati con una lira giornaliera, se adulti, con cinquanta centesimi, se al disotto di 15 anni, purchè siano veramente bisognosi.

Ora, o signori, tutti i profughi del Vicentino sono bisognosi, perché tutti sono fuggiti dai loro paesi improvvisamente con un preannuncio di un'ora, e, al massimo, di poche, e non hanno potuto nemmeno raggiungere le proprie abitazioni per prendere le cose più necessarie. Perciò anche coloro, che avevano qualche bene di fortuna, un negozio, un immobile, non sanno più che conto farne, perché sono stati o distrutti o devastati o comunque vincolati in modo, che essi non hanno alcun vantaggio, alcun provento.

Sono quindi tutti bisognosi questi nostri connazionali, questi nostri fratelli.

Si lagnano i profughi che nella circolare vi sia una disposizione per cui alle famiglie bisognose dei richiamati non viene concesso se non quanto può essere necessario per completare la lira, mentre, come si è già avuto occasione di dire, quella del sussidio governativo per le famiglie dei richiamati è una questione che è consacrata nelle disposizioni legislative e nei regolamenti militari, e non può essere conglobata e compenetrata in provvedimenti di carattere eccezionale, di carattere, speriamo, molto provvisorio, quali sono quelli di cui io mi occupo.

Quindi alle famiglie dei richiamati non deve essere negato il sussidio in danaro per gli alimenti, che viene dato a tutti gli altri profughi, perché il sussidio per i richiamati è una cosa diversa, è una cosa la quale ha carattere generale per tutti gli italiani. (Approvazioni).

Si lagnano i profughi perché in quella circolare, che, ripeto, è l'unico documento che abbiamo in materia, il prefetto di Vicenza dice che il sussidio in danaro per alimenti sarà concesso ai profughi i quali sono stati mandati via, diciamo l'espressione, dall'autorità militare. E cioè si viene a dire ed affermare che il sussidio è negato a quei profughi, che hanno dovuto scappare dai loro paesi perché mandati via per forza dalle granate e dai proiettili dei nostri nemici.

Non faccio recriminazioni fuori di posto, ma chiedo che il Governo, le autorità competenti in materia, abbiano a studiare anche questa parte del problema e non abbiano di conseguenza ad escludere quegli altri veramente profughi, veramente bisognosi, i quali non potevano restare nei loro paesi con rischio della loro vita e con pregiudizio dei loro averi.

Noi dobbiamo occuparci di questi connazionali, i quali domani potrebbero non benedire la patria nostra, non benedire la Camera, essi che tutto hanno dato per il Paese, essi che per necessità della guerra hanno dovuto essere cacciati, hanno dovuto abbandonare le loro sedi, i loro focolari; e quindi io non dubito che il Governo vorrà comprendere come non sia sufficiente quanto è stato finora fatto dal precedente Gabinetto con i cinque milioni che sono stati stanziati nel decreto luogotenenziale che mi permetto di riprodurre per la più completa storia della nostra guerra.

«Al n. 744 della raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno è stato iscritto il seguente decreto, pubblicato nel n. 145 della Gazzetta Ufficiale del 24 giugno 1916:

TOMMASO DI SAVOIA

Duca di Genova

Luogotenente Generale di S.M.

Vittorio Emanuele III

per grazia di Dio e per volontà della Nazione

Re d'Italia

In virtù dell'autorità a Noi delegata;

Vista la legge 22 maggio 1915, n. 671, sul conferimento al Governo dei poteri straordinari per la guerra;

Ritenuta la necessità di assegnare, in aggiunta ai fondi già autorizzati, l'ulteriore somma di lire cinque milioni per provvedere a rimborso di spese e a concessione di sussidi ai connazionali rimpatriandi;

Vista la legge 21 dicembre 1915, n. 1774;

Udito il Consiglio dei ministri;

Sulla proposta del ministro, segretario di Stato per il tesoro, di concerto con il presidente del Consiglio, ministro per l'interno, e col ministro degli affari esteri;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Lo stanziamento del capitolo n. 60-bis;

«Assegnazione a favore del Commissariato per l'emigrazione di spese e per sussidi ai connazionali rimpatriati» dello stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1915-16, è aumentato di lire cinque milioni (L. 5,000,000).

Ordiniamo, eccetera.

Dato a Roma, addì 12 giugno 1916.

TOMMASO DI SAVOIA

SALANDRA, CARCANO, SONNINO.

Visto, il guardasigilli: ORLANDO».

Si tratta, come ho detto, di oltre 100 mila italiani: cinque milioni sono una miseria e bisogna aumentarli.

E qui mi fo lecito di richiamare alla Camera una questione che fu già sollevata, quando si è discusso del sussidio alle famiglie dei richiamati. Allora dicemmo che per noi si trattava della reintegrazione della fortuna.

Questa teoria della reintegrazione della fortuna, che è stata anche prospettata in un memoriale presentato dai sindaci e dai deputati della provincia vicentina al Governo, è cosa che non deve lasciarlo indifferente come non vi è indifferente il Paese.

È una questione grave. Noi abbiamo (non credo di essere indiscreto col dir questo) comuni che sono stati completamente distrutti dal fuoco, dagli obici dei belligeranti, da una parte e dall'altra; abbiamo gente la quale ritornerà o non ritornerà più nei paesi dove prima era: ebbene, il Governo, interrogato da qualche nostro collega sui suoi intendimenti in tale materia, ha risposto che è una cosa nuova, ha risposto che è una questione di diritto che non è stata mai affrontata, che vedrà quello che si potrà fare: ma io dico, egregi signori, che i profughi, specialmente su questa questione, altamente equa e profondamente umanitaria, aspettano una parola che corrisponda non soltanto a delle idealità generiche, ma che corrisponda anche al sentimento umano, al sentimento di vera e propria equità.

Essi, i profughi, non sanno che cosa potranno fare domani delle loro proprietà e dei loro beni. Questa questione fu qui deliberata con una interrogazione dell'onorevole Morpurgo, che ora è al Governo. Allora il generale Elia rispose che la reintegrazione della fortuna per i paesi dei profughi al di là del vecchio confine non era ancora stata studiata, non era ancora stata risolta, ma che però il Governo se ne sarebbe occupato. E l'onorevole Morpurgo osservava di non essere pago né persuaso della risposta data dal rappresentante del Governo, ed annunciava alla

Camera che il Comando supremo, in una recente circolare, aveva detto che, tanto per i profughi danneggiati al di là del vecchio confine, come per i danneggiati al di qua del medesimo, sarebbero state prese provvidenze per cui questa reintegrazione della fortuna nel miglior modo si sarebbe risolta.

A me basta di avere affrontato il grave ed urgente problema e di averlo prospettato. Non mi permetto di abusare oltre della vostra cortesia, voglio soltanto sperare che il Governo nell'interesse della Patria nostra abbia a corrispondere, non con promesse soltanto, ma con propositi fattivi, ai bisogni di questi nostri connazionali per aver da loro, come ne ha avuto le braccia, il sangue e gli averi, non maledizioni ma benedizioni. (Vive approvazioni – Applausi – Congratulazioni).

Ma l'atmosfera diviene sempre più pesante nel Veneto: il passaggio di lunghe colonne di automezzi che trasportano truppe verso il fronte, l'afflusso di feriti, l'esodo dei profughi, il lontano ma continuo rombo delle artiglierie pesanti, il razionamento del cibo e le incursioni aeree, convincono Schiavon a intensificare nella sua zona, oltre che a Roma, la sua azione di solidarietà affinché i disagi della guerra pesino il meno possibile sui concittadini. Costituisce allora i *Comitati di preparazione civile* in ogni comune dell'Alta padovana. Questi organi collegiali, dei quali viene eletto presidente onorario, sono formati da membri di tutti i partiti uniti per aiutare la popolazione sia materialmente che moralmente. Hanno infatti il compito di tenere alto il morale, di esaminare quali famiglie abbiano bisogno di sussidi, di attivare la corrispondenza epistolare con i soldati, di inviare ad essi indumenti, denaro, vettovaglie e di incrementare il lavoro dei campi abbandonati in mancanza di manodopera tutta assorbita dall'esercito.

A Camposampiero è in continuo contatto con il parroco di S. Pietro Don Rostirola per la soluzione di diversi casi umani di soldati e delle loro famiglie.

A Padova inoltre, con l'appoggio dell'Ufficio del lavoro, presta la sua opera a favore dei profughi coadiuvando il segretario degli emigranti. Su incarico di mons. Pellizzo si reca più volte a Carmignano, Cittadella, Bassano e Vicenza per visitare i condioresani residenti provvisoriamente anche in altri paesi della provincia di Vicenza.

Intanto, sul fronte dell'Isonzo, le battaglie in quest'ultimo periodo del 1916 si susseguono incessanti provocando morti e rovine.

E la morte e la vita si rincorrono anche in casa Schiavon: dopo la scomparsa del piccolo Paolo Cesare nel gennaio del '16, nasce il 12 novembre il quinto figlio Vittorio che, esattamente un anno dopo, morirà. Segno di accettazione completa della Provvidenza in questo naturale svolgersi di eventi.

Da Come nasce un sindaco – Cesarino Crescente e l'impegno sociale e politico,
Valentina Editrice, Padova, 2016

